

**Saluto di Emanuela Prinzivalli,  
direttrice del Dipartimento di Storia Culture Religioni**

Gentilissima Preside Messinetti, gentili rappresentanti delle Istituzioni organizzatrici l'odierno Convegno di Studi, illustri relatori, caro collega Francesco Gui, caro collega ed eurodeputato Roberto Gualtieri, cari tutti partecipanti al Convegno, Vi porgo il più affettuoso saluto, scusandomi al contempo per non poterlo fare di persona.

In questa stessa giornata sono impegnata come relatrice in un convegno che si svolge ad Aquileia, promosso dall'Associazione laica *Biblia*, dal titolo: "La Bibbia, un giardino di simboli". Ricordo questa circostanza personale non solo per dirvi con precisione, evitando scuse generiche, il motivo della mia assenza, ma soprattutto perché mi offre il destro di ricordare che la bibbia ebraica e la bibbia cristiana sono fra i testi fondanti il nostro essere europei e la nostra moderna cultura laica, almeno al pari di Omero e dell'eredità classica, e più delle stesse grandi letterature moderne. Ricordo inoltre che, brandita come un'arma nelle guerre di religione, la bibbia è stata coinvolta così profondamente nello svolgersi della storia degli Stati europei che anche sotto questo profilo conferma la sua importanza nella cultura europea. Eppure in Italia la cultura biblica è carente, a livello generale e anche universitario, causa vecchi paradossali pregiudizi "laicisti".

Non vi paiano queste parole una digressione oziosa. È un modo per arrivare, attraverso un esempio di carenza didattica fra i tanti possibili, a ciò che più mi preme dire in questa occasione: l'Università in Italia deve tornare ad essere un luogo propositivo, non solo con il lavoro scientifico, spesso di altissimo livello, che vi viene condotto per quanto concerne le singole aree del sapere, ma anche grazie a una rinnovata capacità di essere interlocutrice critica e non rassegnata rispetto alle politiche culturali, oltre che sociali ed economiche, dei governi italiani e delle Istituzioni europee. Se si trova una lacuna, un errore, di piccolo o grande momento, bisogna farsi sentire, non subire passivamente o in modo rassegnato, privo di speranza. Personalmente provo profondo rammarico, anzi dolore, ogni volta che mi avvedo che chi è preposto, a vario titolo, all'Istruzione pubblica italiana sembra aver smarrito il senso stesso della scolarità ed essere ormai preda di una mentalità aziendalistica diffusa: si veda a riprova che cosa i questionari Invalsi 2018 hanno chiesto ai bambini della primaria, misurando il loro futuro sulle cose da comprare, sui soldi guadagnati, sulla

soddisfazione personale, tutte domande giustificate come “di contesto”: all’ondata di proteste di insegnanti e genitori, l’Invalsi avrebbe risposto (secondo uno dei non tanti articoli pubblicati nell’occasione, quello apparso su *La Stampa*), letteralmente: “Sono domande standard, **uguali in tutta Europa**, non meccanicamente tradotte ma adattate al singolo Paese”: uno dei tanti modi sbagliati, appunto, di tirare in mezzo l’Europa, ma, se fosse vero che queste sono le domande standard in Europa, qualche ulteriore riflessione andrebbe fatta. Né sono minori i segnali della crisi di consapevolezza che si avverte nel sistema di istruzione in ogni ordine e grado e quindi nelle Università italiane, dove l’appesantimento burocratico si estende sempre più, a scapito dell’effettivo lavoro di ricerca e di didattica, senza che i docenti abbiano più parole e soprattutto volontà di opporvi argomenti di ragione e senza che la loro voce venga più ascoltata in sede politica.

Torniamo dunque, noi docenti, voi rappresentanti di grandi Istituti di cultura, a fare sentire in sede pubblica la nostra voce in Italia e in Europa. Ma, per farlo essendo credibili, bisogna che docenti universitari e studenti abbiano a cuore e studino non solo il loro specifico sapere ma conoscano il funzionamento delle Istituzioni italiane ed europee e abbiano coscienza della storia che è dietro le loro spalle. Ben venga pertanto la riflessione odierna che ricorda quanto fu intenso e propositivo il contributo all’idea di Europa dato dall’Italia (vedo con piacere che una delle relazioni sarà anche dedicata al contributo della Sapienza). Fra i nomi dei grandi personaggi presi in esame oggi, il primo che appare in programma, insieme a Ernesto Rossi, è quello di Luigi Einaudi, spesso evocato in questi giorni di dibattito e di incertezza intorno al governo. Ho riletto un suo articolo del 1945 incentrato “sull’idolo immondo dello stato sovrano” dove, con una forza argomentativa data dalla memoria viva della tragedia della guerra, difendeva l’ideale di “una vera federazione di popoli” che avesse esercito unico e commercio pienamente libero al suo interno. Il tutto non semplicemente enunciato, ma spiegato e sorretto da una ampia disamina storica. Naturalmente l’epoca e i problemi di allora sono diversi da quelli di oggi, ma farebbe piacere constatare negli attuali politici europei uguale cultura, lungimiranza di visione nell’affrontare i diversi attuali problemi. Quello che colpisce in tutti i protagonisti della prima avventura europeista è precisamente la capacità di argomentare, in quanto sostenuta da ideali concretamente vissuti e da cultura. Studiare, argomentare, dare ragione delle proprie ragioni, riflettere per agire: ricominciamo da qui?

Grazie dell’attenzione e auguri per un felice svolgimento dei lavori  
Emanuela Prinziavalli